

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
Anno XXXI - N. 2 - 23 gen. 1982
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18091207

Battuto ma non vinto il proletariato polacco

La sconfitta operaia in Polonia è solo un episodio della ripresa della lotta di classe nel mondo: una battaglia oggi perduta dai proletari che in ogni paese si battono contro la propria borghesia

La «normalizzazione» in Polonia è stata, come era ormai prevedibile, raggiunta, almeno nella espressione dei rapporti di forza.

La classe operaia ha resistito all'attacco ma, sprovvista di una direzione in grado di comprendere — a causa della sua caratterizzazione politica — le ragioni di classe che guidano le mosse dell'avversario, ha ceduto, dopo essere stata colta di sorpresa, quando tutta la sua forza era rivolta al tentativo di raggiungere uno stabile equilibrio fra gli interessi, anzi un «fronte nazionale» garantito per legge con i propri nemici di classe e fondato su un controllo sindacale nell'amministrazione, nella produzione e nella distribuzione. In tal modo, la classe che si era contrapposta al potere politico sul terreno della lotta aperta e aveva così creato i presupposti della sua indipendenza, ha dovuto rinunciare a tale indipendenza a causa delle condizioni in cui il movimento di lotta si è sviluppato. Ha quindi perduto prima sul terreno politico e poi su quello della forza.

Tutto ciò era inevitabile. Non si potevano definire in anticipo le forme della reazione, ma era certo che questa si sarebbe prodotta nel momento più propizio. Nonostante la debolezza del governo e lo svuotamento del perno del potere, il POU, la classe dominante aveva in mano una carta che le avrebbe permesso di passare all'attacco: la forma di opposizione rappresentata da Solidarnosc.

Più che la minaccia continua dell'intervento dei carri armati «sovietici», era la debolezza intrinseca sul piano politico e ideologico di Solidarnosc a fare del regime di Kania e Jaruzelski una forza, perché con esso si condizionavano le esigenze fondamentali. A sua volta, questa debolezza non può essere caratterizzata in modo completo col fatto che, ad un certo punto, Solidarnosc è stata costretta a «contrattare» e, perfino, ad attenuare delle lotte, tutte cose che necessariamente anche la più combattiva organizzazione sindacale deve prendere in considerazione. La combattività operaia è soggetta ad alti e bassi in relazione alle aspettative che il movimento ha. La buona direzione è quella che sa collegare queste fasi alterne senza disperdere tutte le potenzialità presenti e senza dare spazio a quelle aspettative che sono poi destinate o ad essere bruciate o a costituire la base di compromessi politici con l'avversario. E, dunque, proprio nei momenti di tregua della lotta aperta che viene alla luce la presenza o meno di chiarezza classista di chi dirige il movimento.

SOLIDARIETA' CON I PROLETARI POLACCHI

Una brochure francese
Vive la lutte des ouvriers polonais!

Une lutte authentiquement prolétarienne — Riches enseignements de cinq années de lutte: 1976-81 — Et maintenant, où va la classe ouvrière? — Défendre les prolétaires polonais c'est l'affaire de notre classe.

Alcuni manifesti in varie lingue
Germania:

Hände weg von der polnischen Arbeiterklasse!
Für eine unabhängige proletarische Solidarität mit der polnischen Arbeiterklasse!

Spagna: Solidaridad de clase con los obreros polacos!

Francia: Défendre les ouvriers polonais c'est l'affaire des prolétaires du monde entier!

Svizzera: Les prolétaires polonais ont besoin que renaisse ici la lutte de classe! — Der Kampf des polnischen Proletariats wird auch unser Kampf sein!

Solidarnosc non poteva comprendere i termini di classe dello scontro, al di là della contrapposizione al POU e al governo in quanto tali. Il suo radicalismo era determinato da una potente spinta proletaria verso la soddisfazione di esigenze immediate e dall'odio verso il regime di governo e i sindacati che non rappresentavano in alcun modo i lavoratori. Quando il movimento raggiunge l'obiettivo principale, ossia la libertà per i proletari di organizzarsi sul terreno sindacale, che cosa poteva dire di più alla massa proletaria il nuovo sindacato? Che cosa poteva rispondere ai governanti che le mostravano i conti disastrosi dell'economia nazionale?

Non è certo la prima volta che un potente movimento rivendicativo finisce in queste secche. Né si può ipotizzare che la questione possa ridursi al dilemma: o collaborazione o rivoluzione, perché il vero problema, così come la storia lo presenta e lo presenterà per un pezzo, preliminarmente a quello della presa del potere da parte del proletariato, è quello di resistere sul fronte di classe, ossia senza capitolare sul piano dell'autonomia organizzativa quando la forza del

proletariato non può essere ancora utilizzata come l'elemento materiale fondamentale della rivoluzione. E soltanto un vuoto discorso da infantilismo «rivoluzionario» limitarsi — come fanno miriadi di movimenti di estrema sinistra — a contrapporre ad ogni lotta proletaria la «necessità» di giungere allo «sbocco rivoluzionario». Quando una lotta potente come quella dei proletari polacchi si manifesta, non si deve cadere nel errore di idealizzarne il significato, con il risultato catastrofico di non comprendere quali compiti e quale ruolo, sul piano della resistenza e dell'organizzazione, i comunisti rivoluzionari dovrebbero necessariamente svolgere se vi fossero presenti.

Per passare al momento in cui si sarebbe trattato di indirizzare i proletari polacchi all'attacco generale mancava evidentemente il fattore soggettivo della presenza di quel partito che a questo scontro prepara tutta la sua attività, ma mancava anche il fattore oggettivo — come i fatti dimostrano, senza per questo attenuare il significato della grande lotta proletaria — che permetta il «salto» dal livello economico-rivendicativo a quel-

lo politico-rivoluzionario, ossia l'esperienza diretta del proletariato di tutte le vie che si trova davanti, che lo metta in condizione di essere conquistato alla influenza del partito rivoluzionario. La visione infantile non vede che a questo supremo sbocco si giunge in forza di un processo oggettivo, ossia, da parte del movimento delle masse, per approssimazioni successive, come dice Trotsky, quindi necessariamente anche attraverso vie sbagliate (Walesa o Berlinguer, per esempio), che i rivoluzionari aiutano a scartare come esperienze superate. Per questa ragione i momenti veramente decisivi delle battaglie proletarie, prima della battaglia «finale», sono quelli successivi alla mobilitazione spontanea, sono quelli in cui il proletariato deve resistere e trarre lezioni. Perché allora e solo allora vengono alla luce chiaramente tutte le debolezze e le posizioni non classiste che sembravano non esistere nella contrapposizione precedente. E ciò che è accaduto a Solidarnosc, e, in pratica, al movimento rivendicativo polacco nel suo complesso.

(continua a pag. 2)

Dietro la crisi polacca cominciano ad apparire i nuovi schieramenti imperialistici

I fatti polacchi sono stati un'occasione per intravedere lo stato di avanzamento della riformulazione degli schieramenti della borghesia mondiale all'alba della nuova «epoca delle guerre e delle rivoluzioni».

Abbiamo già scritto nel numero scorso che i contrasti interimperialistici hanno una natura peculiare ben diversa da quella dei contrasti tra gli imperi dell'antichità. I contrasti moderni sono caratterizzati da una grande distruttività e dalla necessità che il nemico vinto sopravviva affinché assieme al vincitore possa continuare il ciclo infernale dell'accumulazione capitalistica che esige appunto la pluralità dei soggetti sul mercato. Piano Marshall e Hiroshima sono le componenti inseparabili di ogni contrasto interimperialistico.

Dalla fine della seconda guerra mondiale ad oggi l'esperienza è stata quella dell'esistenza di due grandi blocchi: il blocco occidentale — altrimenti noto come «mondo libero», capitanato dagli Stati Uniti d'America e comprendente Europa Occidentale, Giappone, Canada, Australia, la maggior parte dell'America Latina — ed il blocco orientale o «comunista» che dir si voglia, capitanato dall'Unione Sovietica e comprendente soprattutto i suoi protettori dell'Europa Orientale.

Tra questi due blocchi annaspavano variamente i paesi sedicentemente non allineati: Cina, India e così via. L'unica guerra mondiale possibile appariva quindi la guerra tra questi due blocchi con attacchi di sorpresa più o meno termonucleari e con schieramenti militari anticipatamente predisposti a tale eventualità.

Un esame più accurato della situazione, capace di andare qualche passo oltre l'apparenza, mostra la debolezza di questo schema interpretativo, poiché l'imperialismo russo, a meno di non voler considerare motori della storia la malvagità asiatica, la «volontà di potenza» o... il desiderio del trionfo mondiale del «comunismo», non aveva alcuna seria ragione di muovere guerra (nucleare per giunta) all'Occidente.

Il capitale russo, già insufficiente per lo sviluppo dell'area da esso oggi controllata, non avrebbe minimamente la capacità di sostenere la ricostruzione di un mondo occiden-

tale incenerito a colpi di missili e, data l'interconnessione per cui ogni capitale richiede l'esistenza sia pure antagonista degli altri, deperirebbe esso stesso all'interno della sua area. Pensare diversamente vorrebbe dire scambiare i contrasti interimperialistici moderni con le guerre puniche o le invasioni dei tartari.

Reciprocamente, il blocco occidentale che rappresenta la grande maggioranza del capitale mondiale non ha alcun interesse ad aggredire una Russia potente militarmente ma povera come partner capitalistico. L'apparenza del contrasto ha avuto però importanti conseguenze interne: in Occidente ha consentito ai borghesi di dipingere il comunismo con i colori della barbarie russa, mentre in Russia ha consentito di cementare la disciplina sociale e di attribuire le colpe dello sfruttamento presente alla guerra fredda e agli americani.

L'impossibilità che i due grandi blocchi si muovessero guerra non escludeva naturalmente la possibilità di guerre limitate oggettivamente, anche se caratterizzate da enormi massacri, per il possesso di aree limitate (Vietnam, Afghanistan) di interesse strategico o per consolidare il proprio blocco nei confronti di tendenze centrifughe.

In realtà l'assetto post-bellico ha consacrato l'egemonia mondiale degli USA, che hanno ritagliato una propria sfera d'influenza mondiale comprendente tutti gli imperialismi economicamente più importanti, anche se usciti disarmati e dissanguati dal secondo conflitto mondiale, lasciando al di fuori di essi una potenza, l'Unione Sovietica, militarmente potente, ma economicamente debole. La necessità di difesa militare nei confronti di questo preteso nemico esterno ha consentito agli Stati Uniti di tenere disarmati e militarmente occupati coloro che potenzialmente erano e sono i suoi competitori maggiori (Germania Occ., Giappone, Europa Occidentale). Per tutta una lunga fase questi paesi hanno accettato questa situazione, potendo così svilupparsi senza avere il carico di grandi spese militari ed usufruendo dell'unificazione del mercato mondiale assicurata dalla pax americana.

Mentre però la scena era riempita dalla bandiera a stelle e strisce sventolante sul più alto pennone,

Europa e Giappone rosicchiavano agli USA una porzione crescente del mercato mondiale e si assicuravano una quota crescente della ricchezza mondiale prodotta. Dal 1950 ad oggi gli Stati Uniti sono calati da oltre il 40 a circa il 20 per cento di questa ricchezza mentre il Giappone è passato dal 2 al 12 per cento e l'Europa Occidentale nel suo complesso rappresenta una quota uguale a quella degli Stati Uniti.

Questa progressiva crescita degli imperialismi subalterni ha creato contrasti crescenti con gli Stati Uniti anche negli anni dell'espansione economica ma sviluppa le sue maggiori potenzialità conflittuali solo a partire dall'inizio della crisi mondiale di sovrapproduzione, dal 1974-75.

(continua a pag. 2)

La terza ed ultima «fase» dello stalinismo

L'epopea dei proletari in tutto questo dopoguerra è l'epopea di lavoratori salariati che insorgono per le stesse ragioni dalle quali i loro fratelli di tutto il mondo sono spinti a lottare e organizzarsi — contro salari di fame, contro tempi e ritmi di lavoro massacranti, contro la penuria e il caro prezzo dei generi alimentari e della casa, ecc.; non dunque perché il socialismo sia incapace di guarire i mali del capitalismo, ma perché neppure un'onda di socialismo è mai esistita nel loro paese, come non esiste in nessun paese dell'Est, a cominciare dalla Russia. E' questo il «nodo» della «questione polacca», e proclamarlo dovrebbe essere il compito di chiunque — e di qualunque partito — si dichiari comunista.

Il PCI, come del resto tutti i partiti sedicenti comunisti usciti dalla scuderia staliniana, fa esattamente l'opposto: proclama che l'economia polacca o russa o ungherese ecc. è socialista, e che se ha, come è chiaro che ha, dei difetti, questi nascono dall'assenza di un ingrediente politico indispensabile, la democrazia. La questione polacca diviene quindi un episodio non della lotta di classe del lavoro contro il capitale, ma della lotta fra democrazia e totalitarismo, fra libertà e tirannide, e l'insegnamento universale che se ne trae è duplice: la liquidazione del marxismo — che è rivoluzionario e quindi antidemocratico, o non è nulla — e la rivalutazione non solo della democrazia, ma della socialdemocrazia: l'insegnamento che dal capitalismo «si esce» solo per via graduale, riformista, democratica, rosicchiando a poco a poco e nel rispetto delle «libertà di tutti» il dominio del capitale nell'economia. In Russia è stata seguita, sotto Lenin, un'altra via? Ebbene, essa si giustificava — dice l'eurocomunismo piccista — nell'arretrato e barbaro Oriente, ed è vero che così è stato possibile (sotto Stalin!!!) costruirvi il socialismo, ma, essendo mancato il requisito della democrazia, ne è venuto fuori un socialismo imperfetto che, a lungo andare, non è più nemmeno definibile come socialismo, appunto perché non democratico.

Un giornalista borghese ha scritto che il recente Comitato centrale berlingueriano si è concluso in un'atmosfera che si sarebbe detta «liberatoria». Proprio così: è come se il PCI non aspettasse altro che la tragedia polacca per buttare alle ortiche l'ultimo lembo di marxismo rimasto assurdamente appiccicato alle sue vesti e lanciarsi senza

più freni in quello in cui giustamente Terracini e la Ravera hanno riconosciuto, rallegrandosene, un «ritorno a Turati», l'ammissione definitiva che a Livorno avevano torto i comunisti e ragione i socialdemocratici, ovvero che nello storico quello fra Kautsky e Lenin la palma della vittoria tocca al primo invece che al secondo. Perciò dicevamo nel numero scorso che, dall'ultima sua evoluzione, il partitone delle Botteghe Oscure esce non solo col ripudio del «leninismo» ma con la duplice apoteosi dello stalinismo per il passato dell'Oriente europeo e asiatico e della socialdemocrazia per il presente e il futuro del decisivo mondo occidentale; dunque, con la liquidazione del comunismo sia come teoria di un modo di produzione diverso e opposto a quello capitalistico (ed alla società che vi corrisponde) sia come dottrina della via rivoluzionaria che essa sola vi conduce. Non altro vogliono dire le proclamazioni di Berlinguer che «la via seguita nella Russia del 1917 [la via di Lenin, dunque] non è praticabile nei punti più alti del capitalismo, nell'Occidente di oggi»; che «non sono trasferibili in Occidente [ma valgono o hanno avuto valore per l'Oriente] i regimi sorti sulla base del modello sovietico [cioè, secondo lui, i regimi staliniani]», e che, infine, l'inscindibilità del socialismo dalla democrazia è un «principio universale», vincolante perciò d'ora in poi per tutti i paesi del mondo, non solo per quelli «occidentali» e relativi «punti più alti del capitalismo». Che poi la terza «via» o, come adesso si chiama, «fase» abbia ancora da essere scoperta, inventata e precisata con l'ausilio degli uomini di cultura di ogni possibile estrazione, anche cattolica (e che con essa debba essere elaborata «insieme ad altri e in confronto con gli altri») una misteriosa «nuova antropologia», non toglie nulla alla sostanza totalmente e puramente socialdemocratica del finale approdo eurocomunista.

Cossutta ha torto di vedere in ciò «uno strappo»: è il punto di arrivo necessario di tutta la parabola stalinista e, se egli appare meno spregevole di Berlinguer, lo è nella stessa misura in cui Stalin appariva meno spregevole di Togliatti. Se così non fosse, perché accetterebbe la «terza fase», limitandosi a rivendicare per il passato e per la Russia la seconda?

Finiscano dunque tutti in braccio a Longo, Craxi e Willy Brandt, superando — come propugna Carrillo — l'eurocomunismo; e non se ne parli più. Sarebbe gran tempo, se i Berlinguer da un lato e i Cossutta dall'altro non avessero una particolare funzione da assolvere, che non è la stessa dei loro cugini dichiaratamente socialdemocratici anche se mira allo stesso scopo: quella di tener legati i proletari all'ordine costituito!

Il significato del no operaio al documento sindacale

Nei giorni scorsi è avvenuta nelle fabbriche e negli altri luoghi di lavoro la prevista «consultazione democratica» preannunciata dalla Triplice sindacale collaborazionista sui famosi 10 punti, o «proposte per combattere l'inflazione e la recessione», in cui non solo si accetta il principio del contenimento salariale entro il non meno famoso tetto del 16% ma si prevedono sanzioni fiscali per gli aumenti che lo dovessero superare.

Va premesso che la consultazione è stata democratica, al meglio del tradizionale significato di questo concetto. Funzionari sindacali sono stati sguinzagliati in tutte le fabbriche per illustrare agli operai riuniti in assemblea un documento redatto in perfetto stile burocratico-sindacale, del tutto privo di esempi esplicativi, per capire il quale era necessario un lungo e sofferto studio dei testi partoriti dalle varie teste d'uovo «esperte» in salvezza dell'economia nazionale; gli operai si sono trovati davanti come controparte il «loro» sindacato senza che tra le diverse fabbriche esistesse il minimo collegamento e senza la più lontana possibilità di concertare piattaforme alternative o emendamenti comuni: si trattava

di prendere o lasciare nel giro di due ore di assemblea, con gli emendamenti eventualmente approvati in una assemblea diluita dalla baronda di emendamenti approvati da altre e con il sindacato — unica struttura nazionale — come arbitro supremo del documento definitivo.

La risposta delle varie assemblee è stata quindi un test del grado di fiducia nel sindacato nei vari luoghi di lavoro. E' ovvio che le piccole e medie aziende, dove più opprimente è il dispotismo padronale e dove perciò si ha da parte operaia maggiore riluttanza a contrapporsi al sindacato ufficiale in quanto possibile struttura di difesa, hanno visto, anche se non dappertutto, una maggioranza di consensi. Dove, come alla Fiat di Torino, sono ancora tangibili il ricordo e il peso di una disfatta operaia per mano del sindacato, vi è stato un generale assenteismo, e le assemblee hanno visto una scarsa presenza di quadri sindacali ovviamente consenzienti. In altre grandi fabbriche, invece — è il caso milanese dell'Alfa o quello napoletano dell'Italsider — la massa operaia ha seccamente rifiutato il documento, dando prova di

(continua a pag. 2)

CONFERENZE PUBBLICHE

a BOLOGNA
sul tema
PREPARAZIONE ALLA GUERRA E LOTTA AL MILITARISMO
Mercoledì 27 gennaio, ore 21.00
Presso il Circolo Onagro, in Via Avevella 5/B

a ROMA
sul tema
COSA CI INSEGNA L'ESPERIENZA POLACCA
Lunedì 1 febbraio, ore 16.30
Presso l'Aula 6, Facoltà di Lettere

a MILANO
sul tema
DIETRO LA CRISI POLACCA COMINCIANO AD APPARIRE I NUOVI SCHIERAMENTI IMPERIALISTICI
Lunedì 1 febbraio, ore 21.15
Presso il Circolo Romana, Corso Lodi 8

Battuto ma non vinto

(continua da pag. 1)

Le condizioni reali in cui lo scontro di classe si è verificato hanno fatto sì che un poderoso movimento proletario potesse essere utilizzato per obiettivi politici che non hanno niente in comune con l'interesse storico e politico del proletariato. L'« approssimazione storica » ha voluto che il proletariato polacco si avvicinasse alla sua lotta rivoluzionaria attraverso un tentativo di democratizzazione del sistema politico vigente. E questo probabilmente un prezzo da pagare in molti paesi « totalitari » (e anche altrove), insieme alla illusione e parallela « indipendenza nazionale ».

Questa esperienza — che è stata, almeno apparentemente, sospesa dal rapporto di forze — non poteva essere saltata. Essa doveva, però, essere valutata, dall'avanguardia politica di classe, per quella che in realtà era: uno sbocco da superare senza farsene politicamente coinvolgere. Il ruolo del partito proletario è appunto di partire dalla sua visione del corso storico ancora da percorrere, dalla sua valutazione non contingente delle posizioni politiche che corrispondono a interessi di classe non conseguentemente proletari, dalla sua analisi critica del movimento sociale, per rendere veramente fruttuose le esperienze dirette del proletariato, per indirizzarlo su quella via rivoluzionaria che necessariamente il proletariato non comprenderà e seguirà immediatamente, anche se protagonista di lotte acute ed estese.

In questo senso, pur presentandosi come un passo indietro rispetto all'apice della lotta di agosto 1980, la « democratizzazione » e il progetto di riforma di Solidarnosc, potevano e possono costituire elementi di chia-

rificazione « a contrario » per una minoranza proletaria, quella minoranza che si interroga sui risultati di tutta l'esperienza vissuta. Avrebbe costituito e costituisce così un nuovo campo di battaglia politico per passare oltre.

♦ ♦ ♦

La via democratica, così come la voleva percorrere Solidarnosc, premuta dal movimento combattivo dei proletari, era troppo rischiosa — anche se non assolutamente impraticabile — per il capitalismo polacco. L'esperimento « nazional-democratico » non andava escluso, ma addomesticato, fatto « dall'alto » e militarizzato. Per prima cosa andava quindi impedita la possibilità dei proletari di influire direttamente sulla loro organizzazione. Tanto più che — al di là di questa o quella forma giuridica — essi andavano rimessi al lavoro e i dirigenti di Solidarnosc non stavano affatto dimostrando che avrebbero ottenuto questo risultato in cambio della « autogestione ».

Un movimento di lotta poderoso ha così sperimentato il prezzo dell'assenza del partito di classe non ancora per condurre una rivoluzione vittoriosa, ma per fornirsi i metodi più efficaci per difendere il bagaglio delle lotte e l'organizzazione proletaria.

Ma se il proletariato piange, il capitale non ride in Polonia. Perché il problema di mettere disciplinatamente il proletariato al lavoro rimane e cade ora interamente nelle mani del potere militare. E questa la ragione che rende indispensabile alla borghesia una forma di sindacalizzazione che è, in qualche modo, anche un compromesso della borghesia verso il proletariato. Su questo piano vertono ora le « trattative » e l'influenza dello

imperialismo soprattutto occidentale.

La lotta operaia coverà ora in condizioni più difficili, che la tempereranno per nuove prove. Da sola non potrà superare il ritardo storico che pesa su tutto il proletariato a livello internazionale, ma il travaglio politico che ha accompagnato questi mesi continuerà e potrà produrre sviluppi notevoli in gruppi ristretti. Sarà più facile il collegamento (superando l'isolamento determinato dalla situazione) con il bilancio che i marxisti rivoluzionari hanno già tratto dal corso storico introdotto dalla sconfitta del movimento proletario negli anni venti.

Ma vi sarà anche qualche nuovo evento sulla scena mondiale che ne muterà il quadro, troppo « polacco », delle lotte proletarie. Anche nei paesi in cui la democrazia regna incontrastata e i partiti « operai » ne hanno sposato la sorte, si preparano potenti movimenti rivendicativi. Anche qui mancano le condizioni politiche della trasformazione rivoluzionaria della società e il proletariato, come del resto il suo movimento politico, si troverà di fronte a problemi analoghi a quelli vissuti dall'attuale movimento in Polonia.

Già oggi sono evidenti le somiglianze nella situazione, oltre le differenze formali: organizzazioni « operaie », come i sindacati tradizionali, votate alla salvezza del sistema vigente; spinte della classe utilizzate sulla via della « cogestione » proletaria al proprio sfruttamento; corazzamento dello Stato e repressione di ogni movimento di lotta; analoghi obblighi di « dichiarazione di fedeltà » al sistema per poter mantenere il posto di lavoro o per essere « organizzati » sindacalmente (ovunque, in un modo o nell'altro, ci si deve dissociare dall'« estremismo »).

Le lotte del proletariato dei paesi « democratici », così come le contraddizioni nazionali che fra di essi maturano, come mutarono nel blocco del falso socialismo, avranno un significato, per il proletariato polacco e degli altri paesi « socialisti », anche più grande della loro lotta tanto eroicamente combattuta.

Per questo la prima solidarietà che i proletari degli altri paesi possono dare al proletariato polacco è mostrare con la lotta che il nemico è lo stesso. In questo riconoscimento si fonda l'internazionalismo proletario non ridotto a vuota parola e, quindi, il ruolo dei comunisti rivoluzionari.

E' uscito il nr. 20, dicembre 1981, di

EL-OUAMANI

organo del Partito per l'Algeria in francese e arabo:

- Libération immédiate de tous les détenus en Algérie!
- Le besoin urgent du parti d'avant-garde révolutionnaire.
- Témoignage de Lambèse.
- Les emprisonnés d'Alger et de Béjaïa.
- Vive le développement des luttes ouvrières!
- Polices française et algérienne main dans la main.
- Mitterrand à Alger.
- Grève des sidérurgistes.
- A bas le status personnel! Egalité des droits pour les femmes!
- L'intervention des communistes dans les luttes.
- Les problèmes de la lutte des sans-papiers.
- Non au chantage de la nationalité!
- La faim c'est avant tout le capitalisme.
- Luittes ouvrières dans les pays de l'Est.

Nuovi schieramenti imperialistici

(continua da pagina 1)

Quando il mercato mondiale è intasato dalle merci, quando la regola diventa « togli tu, che debbo vendere io »; quando tutti i grandi paesi industriali vedono la propria salvezza nell'acquisizione di una maggiore competitività delle proprie merci, cioè nella propria capacità di respingere le merci altrui, allora i contrasti a lungo latenti diventano manifesti. La loro potenziale distruttività è evidentemente molto maggiore di quella derivante da differenze di regime politico o da interessi strategici non collimanti. Il dominio mondiale degli Stati Uniti è stato fin qui possibile perché i suoi potenziali avversari sono stati finora reciprocamente divisi. La Russia, unico altro Stato a possedere una grande forza militare, era ben separata da Europa e Giappone, uniche altre potenze temibili sul piano del capitale.

E' evidente che l'alleanza di Europa e Giappone con la potenza militare russa è il reale pericolo mortale per l'America, il cui obiettivo è perciò quello di impedire ad ogni costo tale combinazione. Finora essa non è avvenuta perché l'espansione europea e giapponese si è sviluppata senza gravi scontri con gli USA e perché, nonostante il suo attivismo politico e militare, la Russia non ha posto grandi richieste al mercato mondiale del capitale.

Ma questa situazione sta oggi mutando, come le differenti reazioni alla crisi polacca permettono di intravedere.

Da un lato, Europa e Giappone incontrano una sempre maggiore resistenza del capitale americano nei loro tentativi di uscire dalla crisi; dall'altro, la Russia, superata la fase dell'industrializzazione primitiva ottenuta col metodo staliniano del lavoro a basso costo di grandi masse proletarie, per il suo ulteriore sviluppo deve affacciarsi sempre più sul mercato mondiale del capitale, partecipando alla concorrenza che vi regna.

Negli ultimi dieci anni il cosiddetto campo « socialista » ha accumulato con l'Occidente, in primo luogo con l'Europa, debiti per 100 miliardi di dollari che non è in grado di ripagare data la sua attuale bassa produttività. Il « Sole - 24 Ore » del 31 marzo 1981 riportava una interessante intervista con un economista ufficiale polacco, il prof. Minc, che dichiarava senza perifrasi che « la causa principale dell'offerta costosa ed insoddisfacente è il sistema burocratico del controllo dell'impresa attraverso gli indicatori (...). La soluzione può essere trovata soltanto nella completa abolizione del sistema degli indicatori (...). Bisogna aumentare l'indipendenza delle imprese (...). La mia proposta consiste nell'adattamento dell'efficienza capitalistica alle esigenze della società socialista (...). I salari dovrebbero essere determinati come nel capitalismo attraverso la trattativa con i sindacati ». Le stesse tendenze si manifestano, sia pure con cautela, anche in Russia dove, come si può leggere in un articolo su « Le Monde » del 10 gennaio scorso, il pensiero economico ufficiale si orienta sempre di più verso l'adozione del « sistema ungherese », caratterizzato da una larghissima presenza dell'iniziativa privata.

La stessa crisi polacca ha mostrato che la ferrea repressione antioperaia non sembra accompagnarsi alla restaurazione di strutture economiche centralizzate di tipo staliniano, ma, al contrario, tende verso un ulteriore avvicinamento economico all'Occidente attraverso l'introduzione della liberalizzazione dei prezzi, il progetto di una maggiore autonomia delle imprese e l'attenuazione del ruolo centrale del partito.

A parte gli strilli propagandistici, la soluzione polacca si presenta come una variante di quello stesso

capitalismo blindato, all'opera anche in Brasile e in Turchia e che i borghesi più arrabbiati auspicano anche per Europa e America (1).

E' interessante osservare che questa esigenza di capitalismo blindato, manifestatasi in Polonia, ma imminente nello sviluppo di tutti i paesi dell'Est, ha ricevuto una differente accoglienza in Europa e in America. La borghesia europea, quella tedesca in testa, ha mostrato un notevole grado di comprensione per le esigenze dell'economia polacca, rifiutando di andare oltre deplorazioni puramente verbali e rendendosi ben conto che il « golpe » antioperaio era fatto anche nel suo interesse, cioè per assicurare il puntuale pagamento degli interessi sui prestiti.

D'altra parte, la borghesia americana e il suo governo, dopo una iniziale freddezza, hanno sviluppato un notevole attivismo antirusso cercando di costringere gli europei ed i giapponesi a « punire » i russi per il loro « antioperaismo », ottenendo su questa via il consenso entusiastico del governo militare turco che ha preso nei confronti dei propri sindacati gli stessi provvedimenti di Jaruzelski.

Come mai questa sollecitudine di Reagan per gli operai polacchi in contrasto con l'atteggiamento verso gli operai turchi, brasiliani, argentini, o anche americani stessi (si ricordi il licenziamento in tronco di 11.000 controllori di volo e la messa fuori legge del loro sindacato durante la scorsa estate)? Il motivo profondo di questo atteggiamento sta nella crescente paura americana di una convergenza Europa-Giappone-Russia contro di lei. L'iniziativa americana cerca perciò di scavare burroni sempre più profondi tra i due blocchi, di tenere Europa e Giappone prigionieri nell'ambito del proprio blocco attraverso la promozione di una crociata antirussa sempre più isterica.

Rientrano in questo stesso ambito i progetti di installazione di missili in Europa, la richiesta di riarmo, le « scoperte » di legami del terrorismo europeo con paesi dell'Est o da essi « controllati ». Naturalmente la vecchia Europa non sta con le mani in mano. Nonostante le minacce americane, i rapporti economici con l'Est si sono rafforzati e tendono a svilupparsi. Le minacce americane intralciano ma non impediscono l'affare tutto europeo del gasdotto siberiano, le lacrime sugli operai polacchi non impediscono ulteriori crediti alla

Polonia, così come le lacrime sui crimini di Khomeini non impediscono ambiziosi progetti di cooperazione economica con l'Iran. Gli stessi movimenti per la pace trovano nelle varie cancellerie europee, quella tedesca in primo luogo, compiaciuti appoggi, anche se la necessità di non irritare troppo il gigante americano prima del tempo spinge i vari governi europei a concessioni, prevalentemente verbali, alle tesi di oltre Atlantico.

Queste sono finora linee di tendenza. Molti altri fatti devono accadere perché questa potenzialità di contrasti si trasformi in forza cinetica fino alla guerra guerreggiata. E' necessario, ad esempio, che il gigante russo diventi molto più trattabile e governabile per le borghesie europea e giapponese; questo richiede una profonda crisi interna in Russia e la trasformazione del suo attuale regime, sempre più incapace di esprimere le tendenze più dinamiche, e perciò più aggressive, del suo capitale. La soluzione polacca può essere perciò un esempio da meditare anche per la borghesia russa.

Un'altra condizione è la fine dell'occupazione militare americana dell'Europa e del Giappone, possibile solo in regime di distensione con una Russia « finalmente pacifica ». Ecco perché oggi le tendenze imperialistiche più profonde dell'Europa e del Giappone si manifestano attraverso il pacifismo ad oltranza o addirittura la richiesta del disarmo unilaterale.

Questi sviluppi richiedono ancora tempo ed intanto la scena politica mondiale sarà caratterizzata dall'apparente confusione crescente con conflitti locali sempre più numerosi, ma che non possono ancora generalizzarsi per il non ancora avvenuto assetamento di schieramenti imperialistici realmente contrastanti: è quello che caratterizza l'attuale periodo di preparazione imperialistica alla guerra mondiale. L'ipotesi che appare oggi la più probabile, ma non è certa, è che la formazione di un blocco antiamericano sia favorita da un « ammorbidimento » della forza militare russa che renderebbe perciò più praticabile il suo utilizzo in funzione antiamericana da parte degli imperialismi europei e giapponese, ai quali la Russia si sarebbe aggrappata per le vitali necessità di sviluppo del suo capitale. Ma è un'ipotesi che, ad es., non prevede che i contrasti inter-imperialisti a livello europeo portino alla spaccatura in due fronti contrapposti di quelle che oggi appaiono come potenze « europee » legate da interessi superiori comuni e che portano a considerarle come se fossero un solo grande capitale, « l'imperialismo europeo »; o che, altro esempio, non delinei — perché per i dati oggi esistenti non sembra probabile che si delinei — l'eventualità di un capovolgimento di fronte facendo giocare ad es. al Giappone o alla stessa Russia il duplice ruolo di avversario-alleato.

Questo scenario catastrofico viene qui accennato ignorando l'altro grande fattore capace di impedirlo, cioè l'iniziativa di un proletariato mondiale affiancato dalla soggezione alle varie borghesie ed imperialismi e in cammino verso la preparazione della sua guerra di classe; iniziativa classista che a livello internazionale può anche far saltare accordi e blocchi apparentemente già formati e pronti a muoversi guerra. La preparazione dei blocchi imperialistici rivali richiede ancora molti anni, e la prospettiva di noi comunisti è che questi anni vedano anche una ripresa accelerata della lotta di classe nei paesi avanzati capace di far entrare in scena il proletariato e di sostituire la prospettiva della guerra imperialista con quella della rivoluzione comunista.

(1) E' significativo che Radio Varsavia (come riferisce la « Neue Zürcher Zeitung » del 25 dicembre) esalti l'« ideale » dello « Stato forte con reali poteri » citando come esempio i progressi compiuti dalla Turchia « dove i generali portano ordine e disciplina e l'economia fiorisce », e parlando con rispetto anche dell'opera dei militari in Argentina. Tra « giunte » ci si intendi

LE PROLETAIRE

nr. 350 del 25 dicembre-7 gennaio

● A bas la repression capitaliste en Pologne! A bas la mobilisation impérialiste! Défendre les ouvriers polonais c'est l'affaire des prolétaires de tous les pays! — Non frères de classe polonais en première ligne — Faillite de la démocratie réformiste — « Nous sommes des ouvriers, pas des esclaves! » — Quelle solidarité? — Nouvelles d'Algérie — Pour une plateforme de lutte de classe — Golan: nouvel acte de piraterie d'Israël.

nr. 351 a 8 pag., dell'8-21 gennaio 1982

● Ce qu'enseigne la lutte des ouvriers polonais — La trajectoire de Solidarnosc confirme: La voie du compromis mène au précipice — L'impérialisme français champion de l'hypocrisie — Exemples de solidarité prolétarienne — Solidarnosc, syndicat ou parti? — Le danger démocratique — Nouveaux épisodes de résistance héroïque — Règlement de comptes entre fractions bourgeoises — Pologne, guerre, révolution — Le capitalisme amène la lutte ouvrière — Un « socialisme réel » capitaliste à 100% — L'Eglise sanctifie le réformisme — Travailleurs sans papiers: Préparer la lutte contre les expulsions — Pour des organismes de lutte ouverts à tous les travailleurs — La situation des insumés devient critique — Ils négocient dans le dos des travailleurs — Réunion générale du Parti: La question de la jeunesse.

Addosso ai lavoratori!

« Il costo del lavoro italiano è il più alto di tutti! », strepita Il Corriere della sera del 15/1, riportando una tabellina della Dresdner Bank relativa al 1981 e a 10 paesi industriali di punta, dalla quale risulta che, fatto 100 il « costo unitario del lavoro » nella Repubblica federale tedesca, in Italia si era al 118, cioè in testa ad una classifica che vedeva subito dopo, ma sempre sopra il livello 100, Svezia, Belgio, Regno Unito e Spagna e, sotto, Olanda, Usa, Francia e Giappone. Di fronte a simili cifre, è chiaro che il buon patriota dà in escandescenze: dannati operai, sono le loro pretese insaziabili, è la loro scandalosa avidità di guadagno, che mandano in malora l'economia nazionale! Addosso, dunque!

Ma che cos'è — secondo i borghesi — il « costo unitario del lavoro »? E' il rapporto fra il costo unitario per ora (insomma il salario, compresi oneri sociali e benefici fuori busta) e la produttività oraria (insomma la produzione per ora-uomo lavorata): e non occorre essere dei campioni di aritmetica per capire che un tale rapporto può essere il risultato delle più diverse combinazioni — un salario elevato come in Belgio e Usa e una produttività non eccelsa, un salario discreto e una produttività migliore, un salario di fame e una produttività da poco, e così via. Nel caso dell'Italia, se il « lavoro » è in testa per « costo unitario » è solo perché precipita all'8° posto per produttività oraria (indice 68, superiore solo a quelli del Regno Unito e della Spagna) e al 6° per salario globale (indice 80). In altri termini, non è che il lavoro italiano sia « pagato troppo »; è il capitale che lo paga male, lo organizza peggio, lo applica ad impianti produttivi inefficienti, dopo di che si scarica della propria arretratezza, da un lato, sul salario orario — che va ridotto pur essendo già uno dei più bassi —, dall'altro sulla manodopera occupata, che deve essere ridotta per far posto a macchinari meno « obsoleti » da far funzionare a ritmi più intensi. O all'ergastolo di un salario ancora più di fame, o alla morte della crescente disoccupazione: così impari, dannato operaio!

E' questo il senso del piagnisteo padronale sul costo del lavoro, delle filippiche governative sulla necessità di maggiori investimenti e minori consumi, delle esortazioni sindacali sul dovere di crescenti sacrifici...

Il significato del no operaio al documento sindacale

(continua da pag. 1)

quello che Trentin ha chiamato « nullismo », e che significa nessuna fiducia nella linea e negli obiettivi del sindacato. Naturalmente, ora la Triplice approfondirà, emenderà, migliorerà e alla fine defecherà un documento del tutto equipollente al precedente.

Il dissenso operaio manifestatosi è un segno senza dubbio importante dello scollamento fra strutture sindacali e base operaia, fenomeno, questo, che lungi dallo scomparire o regredire, tende sempre più ad aggravarsi; è però un dissenso condannato ad essere sterile in mancanza di una organizzazione alternativa inequivocabilmente classista che affronti i temi della lotta rivendicativa in antitesi alla linea ufficiale del sindacato, ponendosi l'obiettivo di orientare e organizzare in questo senso i proletari. Questa organizzazione non si crea dal-

la sera alla mattina: presuppone un lavoro preventivo di cui, appunto perché è a lungo respiro, è necessario gettare le basi, sia pure per ora necessariamente embrionali, fin da oggi. Nella sua direzione si muovono i pur troppo rari e gracili nuclei attuali di resistenza immediata operaia, e il rischio al quale i più sono esposti è che la « sinistra sindacale » che troppo spesso egemonizza le avanguardie di lotta in fabbrica, e quindi anche gli organismi nati dall'esigenza di dare espressione organizzata ai bisogni, agli interessi e alle spinte della classe, riesca a ricondurli all'ovile.

Con tanta maggiore urgenza si pone il problema di un'iniziativa che, attraverso un lavoro assiduo, paziente e continuo (e ben sapendo che il traguardo non è lì a portata di mano), possa recuperare sul terreno classista il malcontento e la volontà di lotta dei lavoratori.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

BRIANZA: sottoscrizione 30.000 + 30.000; GAETA: sottoscrizione M. 25.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto 20.000; TORINO: sottoscrizione Piercarlo 15.000; RUFINA: sottoscrizione Piero 30.000; MILANO: sottoscrizione alla R.G. 100.000, sottoscrizione straordinaria per TO. 890.000, sottoscrizioni varie 32.100, strillonaggio 36.300, sottoscrizione Vittorio 200.000, Cavallino 10.000; OVODDA: sottoscrizione 288.000; CORTONA: sottoscrizione simpatizzante 75.000; CARRARA: sottoscrizione 10.000; S. DONA: strillonaggi 50.000; UDINE: sottoscrizione 60.000, strillonaggio 5.200.

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

MILANO: Vittorio 200.000, Luc. 10.000; NEW YORK: 30.000.

SOLIDARIETA' ALGERIA

GAETA: M. 5.000; POZZUOLI (NA): G. N. 5.000; SIENA: A. R. 10.000; MILANO: Vittorio 50.000

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Un «socialismo reale» capitalista al 100%

Per lunghi anni i difensori del carattere « socialista » dei paesi dell'Est hanno vantato i meriti della loro cosiddetta economia « pianificata ». A sentirli, essa avrebbe permesso di realizzare ritmi di espansione superiori a quelli dell'Occidente: il guaio è che, come abbiamo mostrato a più riprese, i tassi di crescita dei paesi dell'Est non hanno cessato di diminuire e, comunque, sono da tempo inferiori a quelli di paesi tipo il Giappone... o la Corea del Sud. L'economia « pianificata » avrebbe permesso di evitare le crisi: il guaio è che l'ha fatto solo per sostituire le crisi di sovrapproduzione « all'occidentale » con situazioni in cui la pressione del mercato mondiale si unisce ad una condizione interna di arretratezza provocando la bancarotta industriale e agricola, come provano l'economia polacca (e quanto prima quella rumena), o il completo fallimento dell'agricoltura russa.

Il socialismo non conosce valori di scambio

La pretesa che la rivendicazione comunista dell'« adeguamento della produzione ai bisogni » sia realizzata nei paesi dell'Est sia di tragica ironia, se si pensa alle ore che i proletari perdono in Polonia, ma anche in Russia, a far la coda dopo una lunga giornata di lavoro. A questo, gli apologeti del « socialismo reale » rispondono che « è colpa dell'imperialismo », il quale spinge i poveri paesi a « economia pianificata » ad una continua corsa agli armamenti. Ma, se produrre cannoni invece di burro è — come infatti è — una legge capitalista, ciò dimostra che, malgrado tutte le sue proclamazioni, il « socialismo reale » non è riuscito a eliminarne gli effetti sulla società: l'argomento si ritorce quindi contro chi lo usa.

Detto questo, il minatore polacco che si vede allungare la giornata di lavoro per produrre più carbone, mentre ne ha di meno per scaldarsi, non ha bisogno di tante spiegazioni per capire che produce carbone non per il suo uso sociale, per il suo valore d'uso, ma perché esso si vende bene sul mercato mondiale: cioè, per il suo valore di scambio. Sa che le divise che quella vendita procura sono necessarie alle imprese nazionali per acquistare su quello stesso

mercato mondiale macchine o materie prime e, soprattutto, per rimborsare i prestiti usurari della finanza internazionale che il suo lavoro ingrassa nell'atto stesso di ingrassare la borghesia polacca. E' infatti impossibile partecipare al mercato mondiale senza subire la legge, che è quella del capitale, del saccheggio imperialistico, dello « scambio ineguale », della concorrenza sfrenata, dello sfruttamento e dell'eliminazione dei piccoli ad opera dei grandi. E, quando questo mercato entra in crisi, i paesi che puntavano sulle loro esportazioni industriali per conquistarsi un posto, sono i primi ad esserne colpiti.

In realtà, le imprese polacche, e quelle di tutti i paesi dell'Est, ragionano con le stesse categorie economiche delle imprese occidentali: costo, prezzo, profitto, salario, ecc. E non solo per comodità intellettuale, per convenzione, come dicono gli apologeti del « socialismo reale », ma perché quelle categorie sono il riflesso di rapporti sociali di identità natura. Non c'è infatti nulla di socialista nel valore di scambio che assumono tutti i prodotti nei paesi dell'Est: quel che distingue il socialismo, in buona teoria marxista, è il fatto che i prodotti del lavoro umano ab-

biano perduto il loro carattere di valore di scambio, o di merce; il socialismo non produce per il mercato, per fare delle divise o della moneta nazionale; esso non considera che il valore d'uso, cioè l'utilità sociale. La sua contabilità non ha nulla a che vedere con la contabilità in valore e a partita doppia (debito e credito) oggi in vigore, il cui

Sotto la cortina di fumo del piano, una reale « economia d'impresa »

Nei paesi dell'Est, non si contabilizza in tempo di lavoro, ma in valore, il che per il marxismo è una caratteristica tipica dell'economia di mercato, di cui il capitalismo è la forma più evoluta. Una leggenda dura a morire, diffusa tanto dai sedicenti comunisti innamorati del « socialismo reale » dei paesi dell'Est, quanto dai liberali occidentali, tende a far passare la « pianificazione » e il controllo statale che vi sono più o meno in vigore, cioè la fissazione dei prezzi e dei salari, l'imposizione delle quantità da produrre, la scelta dei fornitori e dei clienti ecc. da parte dello Stato, per una pianificazione socialista.

Un economista borghese alla moda definisce il capitalismo come « un'economia d'impresa »: ha perfettamente ragione, e non fa che riprendere pari pari la definizione che ne dà il marxismo. La pianificazione socialista suppone che si sia fatta piazza pulita dell'economia d'impresa, del famoso bilancio aziendale (attivo-passivo, dare-avere) che rivela, anche in caso di nazionalizzazione, l'esistenza di una proprietà contro la società, cioè di un diritto di gruppi sociali particolari sulla ricchezza sociale.

Il socialismo suppone non solo, come misura transitoria, che lo Stato sia diventato l'unico proprietario di capitale, ma che siano aboliti il limite delle aziende, lo scambio fra loro, e che la società possa controllare direttamente tutti i prodotti del la-

scopo è di mostrare se si è o no ottenuto un profitto: la contabilità socialista ha un altro fine, quello cioè di registrare in quantità i prodotti che entrano e che escono dai magazzini sociali e misurare lo sforzo sociale che ha richiesto la loro produzione non in costi monetari, ma in tempo di lavoro della specie umana e dei suoi membri (1).

voro umano, tutte le operazioni di produzione e distribuzione delle ricchezze, senza che nessuna unità sociale — le aziende — possano farvi schermo. Naturalmente, ciò implica delle condizioni economiche preliminari che solo il capitalismo più avanzato può fornire (in particolare, la concentrazione), e delle condizioni politiche — la dittatura del proletariato — che facciano saltare il limite delle imprese. E' questo il solo modo di farla finita con le leggi economiche imposte all'umanità dall'incontro e scontro fra un numero enorme di decisioni particolari e dall'anarchia che ne deriva; ed è anche il solo modo di pianificare veramente l'attività sociale, di farne un'attività razionale.

Nei paesi dell'Est esistono, certo, organi di « pianificazione ». La loro pianificazione — e bisognerebbe anche distinguere fra paese e paese — è formalmente più centralizzata e burocratica che in Occidente, ma quel che si dimentica di dire è che questa pianificazione, se complica la vita delle imprese, non le sopprime più che non sopprima la loro autonomia. La « pianificazione » in vigore nei paesi dell'Est non impedisce infatti che le aziende comprino sul mercato la forza lavoro, le materie prime e le macchine, e che vi vendano le merci prodotte, e non solo non impedisce, ma esige che esse abbiano un capitale iniziale e che, alla fine del ciclo, ottengano un capitale maggiore.

Un capitale assetato come dovunque di pluralismo

In economia, si chiama plusvalore il capitale supplementare ottenuto alla fine di un ciclo economico. Raro è oggi chi a proposito dei paesi dell'Est non parli di plusvalore o di sfruttamento, se si escludono i trotskisti e gli staliniani.

Perché ci sia plusvalore è sufficiente che il plusvalore, cioè il lavoro sociale non direttamente consumato dai produttori, assuma forma monetaria. Nei paesi dell'Est come da noi, questo plusvalore scaturito dalle imprese serve a pagare saporitamente i dirigenti aziendali, i quadri e tutti gli sbirri di servizio; serve inoltre, attraverso il doppio canale del « versamento degli utili delle imprese socialiste » — l'equivalente della nostra imposta sui profitti e i dividendi — e dell'imposta sul fatturato (che equivale all'IVA), a finanziare le spese dello Stato, cioè le « spese morte » della produzione capitalistica: i bilanci dei diversi ministeri, fra cui gli stipendi dei burocrati, dei ministri, dei militari, dei poliziotti e dei professori di... « marxismo-leninismo »!

Tutto ciò non ha nulla di originale e si ritrova in ogni società di classe. Quello a cui serve il plusvalore è l'investimento, cioè la sua trasformazione in capitale per produrre un nuovo plusvalore.

Un dirigismo macchinoso e inefficace

Esiste tuttavia una contraddizione acuta fra le esigenze dell'accumulazione di capitale realizzata dalle imprese e il sistema burocratico-sociale istituito in origine dallo stalinismo (poi smantellato in gradi diversi a seconda dei paesi). Se le imprese non possono né fissare autonomamente i salari e i prezzi, né scegliere a piacer loro clienti e fornitori, mancano di elasticità per reagire agli incerti del mercato.

Questa « rigidità » è ulteriormente accentuata dal divieto di licenziare senza riconversione preventiva, il che aggrava gli oneri sociali delle imprese, le quali si lamentano di dover occupare in lavori secondari operai non direttamente utili alla produzione, e ciò pesa sul rendimento perché attenua nei lavoratori la paura d'essere buttati sul lastrico.

In che modo le aziende hanno cercato di superare questo handicap? Combattendo e progressivamente ottenendo l'abrogazio-

ne di un tale autofinanziamento non basta alle esigenze di una impresa, questa può chiedere allo Stato di aumentare il suo capitale sotto forma di sovvenzioni e, soprattutto, ricorrere ai prestiti bancari.

Solo che le banche, anche se di Stato, anche se proclamate « socialiste », non fanno credito a chiunque e non importa come. Prestano alle aziende che hanno un rapporto profitto-capitale utilizzato (quello che da noi si chiama tasso di profitto) sufficiente per rimborsare il capitale e gli interessi. L'originalità del « socialismo reale » rispetto al capitalismo è proprio... disarmante!

E come assicurarsi d'essere ritenuti « solvibili » quanto basta per ottenere crediti dalle banche, e investire? Semplice: bisogna produrre prodotti che si vendano meglio a spese di quelli delle altre aziende, e ridurre i costi di produzione, limitare i salari o ottenere più lavoratori a parità di salario; insomma, essere più competitivi sul mercato, sfruttando meglio la classe operaia. Ogni proletario occidentale può vedere che il suo fratello di classe russo o polacco è fregato esattamente come lui e, come lui, subisce ogni giorno le conseguenze dell'accumulazione di capitale, della fame di plusvalore del capitale.

ne delle norme più vincolanti (torneremo su questo punto in un successivo articolo), e aggirandole quando non potevano prenderle di petto: per esempio, compensando la difficoltà di licenziare gli operai con l'introduzione della concorrenza in altre forme. E' così che il salario a cottimo, generalizzatosi negli anni '30 nella Russia di Stalin, sussiste oggi su vasta scala (per la metà dei salari) e il livello di vita continua ad essere estremamente basso, se si confronta la situazione della Russia o della Polonia con quella dei paesi a sviluppo industriale analogo come la Spagna, che non è certo un esempio di filantropia capitalistica! Ma il « pungolo della concorrenza » — come si dice elegantemente qui da noi — resta in generale meno efficace all'Est, il che obbliga le aziende ad esercitare una maggior pressione amministrativa e poliziesca sulla classe operaia, e questa pressione si accompagna a ripetuti appelli alla disciplina del lavoro

RIARMARE I PROLETARI DEL DESIDERIO DI ARMARSI

Che l'opportunismo disarmi il proletariato prima ancora che con la revisione dei principi, della teoria e del programma rivoluzionario, con la prassi quotidiana e con l'inezione nel suo seno del sottile veleno dell'inerzia democratica, è una verità che i rivoluzionari non hanno mai cessato di ripetere, e una realtà con la quale si sono dovuti continuamente battere.

Pensare che prima ci sia una revisione dei principi e successivamente un tentativo di racchiudere il proletariato nella camicia di forza organizzativa che corrisponde a questa revisione, significa non procedere nell'analisi dello sviluppo della realtà in base alla visione propria del materialismo dialettico, bensì in base alla più classica logica formale dell'idealismo, che poggia il mondo sulla testa.

L'analisi delle tre successive ondate degenerative del movimento proletario dimostra proprio come la revisione del bagaglio teorico rivoluzionario sia avvenuta quando il proletariato era stato già sufficientemente indebolito dalla iniezione quotidiana — resa possibile da particolari condizioni oggettive — di « anticorpi » democratici. Ed è in questo senso che la prassi organizzativa diventa, dialetticamente, un potente fattore di disorganizzazione e corruzione delle masse proletarie.

Da questo punto di vista abbiamo detto e dimostrato, nella nostra opera di ricostruzione della teoria e del programma comunista, che la terza ondata degenerativa del movimento proletario è stata la più tremenda, assommando « le carat-

teristiche delle due precedenti, nella stessa misura in cui il capitalismo odierno comprende tutti gli stadi del suo sviluppo ».

La realtà si è incaricata di dimostrare la giustezza di questa tesi: dopo oltre cinquant'anni di vittoria del binomio democrazia-stalinismo, il proletariato, perlomeno nelle metropoli capitalistiche, non riesce ancora a difendere conseguentemente nemmeno i propri interessi immediati, paralizzato com'è dal legalitarismo, dal pacifismo, dal collaborazionismo che da mezzo secolo preti, padroni e legulei opportunisti di tutte le specie non cessano di iniettargli, e malgrado i colpi che la borghesia, sconvolta da una profonda crisi economica, gli sta portando da tutte le parti.

Il compito dei rivoluzionari è quindi, oggi più che mai, quello di « riarmare il proletariato del desiderio di armarsi »; di lavorare in tutti i campi — dalla propaganda più generale dei principi comunisti fino all'azione sul terreno immediato e alla sua organizzazione — tenendo presente quello che è il livello, oggi infimo, della coscienza di classe del proletariato. Per rendere possibile questo « riarmo » è necessario definire precisamente come si deve agire in seno alla classe e quali sono oggi i compiti che il partito di classe deve affrontare. In questa prospettiva, la chiara base dottrinale-programmatica è indispensabile, ma non è di per sé sufficiente. Per definire i compiti del partito si deve tener conto di quello che è lo

(continua a pag. 4)

(campagne di « lotta contro l'assenteismo » e simili delizie).

L'altro metodo trovato dalle aziende per superare l'handicap della rigidità dei meccanismi di controllo statale consiste nel prendere il piano... sottogamba.

L'esperienza mostra, per cominciare, che il trucco è moneta corrente; ma, accanto alla falsificazione dei risultati, c'è quella dei prezzi: basta conservare l'etichetta e diminuire la quantità o la qualità, oppure cambiare un vecchio prodotto con uno « nuovo », tutti sistemi largamente diffusi nei nostri paesi a capitalismo « liberale », ma generalizzati in quelli a capitalismo prevalentemente di Stato, dove tutto ciò avviene senza intoppi grazie alla pratica ultradiffusa delle bustarelle che i famosi controllori sono gli ultimi a disprezzare...

Ma queste non sono che inezie in confronto al fenomeno della « economia parallela » in Russia e in Polonia, o della « seconda economia » in Ungheria, che è in realtà il mercato nero. Le aziende vi ricorrono, abitualmente, per procurarsi le materie prime ma anche i prodotti semi-finiti, le macchine, ecc., di cui i circuiti amministrativi troppo lenti ritardano l'invio, o che i fornitori accreditati sono incapaci di consegnare nei termini voluti secondo le quantità desiderate o secondo il modello e la qualità richiesti. Per esempio, è noto che in Russia solo il 10-15% dei pezzi di ricambio di una macchina è coperto da contratti ufficiali. In compenso, questo sistema permette alle aziende di vendere i loro prodotti a prezzi più interessanti, che raggiungono, sul mercato dei beni di consumo, livelli assai superiori ai prezzi ufficiali, il che riduce di altrettanto il salario reale dei lavoratori. Non si tratta dunque soltanto di realizzare con questo mezzo gli obiettivi del piano, ma di facilitare la valorizzazione del capitale e di ridurre al minimo il suo ciclo di rotazione; in breve, di ottenere il tasso di profitto massimo.

Questo fenomeno raggiunge proporzioni considerevoli sia in Russia che negli altri paesi: infatti si calcola che il mercato nero copra il 25% degli scambi interni! Tutto ciò è così evidente, che il mercato nero è considerato come il necessario cor-

rettivo del dirigismo burocratico, proprio come la famosa « pianificazione indicativa » è considerata in Francia come il necessario correttivo del liberismo.

Ma non è tutto: lo stesso Stato è costretto a ritardare regolarmente sugli obiettivi che si è prefisso. E' così che, non lasciando che le aziende aumentino regolarmente i loro prezzi come in Occidente, procede a brutali aumenti di prezzo dell'ordine del 50, del 100% e anche più, come dimostra la Polonia. D'altra parte, ogni anno si ritoccano, abbassandole, le quantità previste. Insomma è il piano che si adatta al mercato e alle aziende, e non viceversa. All'Est come all'Ovest, non si pianifica che... la anarchia del mercato.

« Una conclusione si impone — scrive Le Monde del 19-12-1981 —: non esiste pianificazione dell'economia sovietica [...]. "Il piano, è la legge", ripetono i dirigenti sovietici. Certo, ma è la legge della giungla, in cui pur di riuscire tutti i mezzi sono buoni ». Non possiamo che rallegrarci che dei borghesi siano infine costretti a rinunciare alle loro menzogne e a riconoscere una verità che noi abbiamo dimostrato da gran tempo (2)!

La conclusione è che il proletariato non ha nulla da difendere nel ciarpane del dirigismo stalinista più che non ne abbia in quello dello pseudoliberalismo occidentale. La sua rivoluzione sconvolgerà da cima a fondo i rapporti di produzione all'Est come all'Ovest, che sono rapporti sociali ugualmente capitalistici: essa avrà il compito di sottrarre al controllo effettivo della società tutte le ricchezze sociali spezzando la proprietà capitalistica, privata, anonima o statale; in breve, di realizzare la trasformazione comunista della società.

(da « Le Prolétaire », n. 351)

1) Rinviamo il lettore all'opuscolo *Socialisme prolétarien contre socialisme petit-bourgeois* (di prossima edizione anche in italiano) che riprende i testi classici del marxismo per mettere in risalto le caratteristiche essenziali del capitalismo e del socialismo.

2) Vedi fra l'altro *Il mito della « pianificazione socialista » in Russia*, nel n. 1 dei « Quaderni del Programma Comunista ».

DALLA LETTERA DI MARX A SORGE 30 GIUGNO 1881

« Tutti questi "socialisti", da Collins in poi hanno in comune il fatto di lasciar sussistere IL LAVORO SALARIATO, quindi anche LA PRODUZIONE CAPITALISTICA, in quanto vorrebbero far credere a se stessi e al mondo che, in seguito alla trasformazione della rendita fondiaria in imposta da versare allo Stato, tutti i mali della produzione capitalistica debbano sparire da sé. Il tutto non è dunque che un tentativo guernito di socialismo di SALVARE LA DOMINANZA CAPITALISTICA e in effetti di RISTABILIRLA su basi ANCORA PIU' VASTE delle attuali ».

Capitale e lavoro sono i due termini indissolubilmente legati dello STESSO RAPPORTO SOCIALE. Provate dunque ad abolirne uno senza abolire l'altro!

FILOSOFIA DELLO STATO FORTE

Jaruzelski, uomo della provvidenza

Dalle colonne del nr. 12 gennaio dell'« International Herald Tribune », uno che la sa lunga sugli intrecci fra vicende politiche e vicissitudini del mercato finanziario (non a caso egli scrive dalla City!), ammonisce i colleghi banchieri d'Occidente che, come sentenziò David Rockefeller nell'atto di cercar di estendere l'influenza della Chase Manhattan Bank nei paesi dell'Europa orientale, « in termini di rischio finanziario nudo e crudo, la presunzione è che certi Stati socialisti presentino una maggior continuità di governo che gli Stati non-socialisti »: se quindi alla base delle concessioni di crediti a Varsavia c'era in origine l'augurio che la « prosperità » potesse contribuire a liberare la Polonia dalla dipendenza da Mosca, la traduzione del sogno in realtà era legato al presupposto inverso che i prestiti concessi fossero al sicuro proprio perché Varsavia subiva « la disciplina moscovita ». E allora bisogna essere logici. « I banchieri e i governi occidentali hanno sempre saputo, nel profondo del loro cuore, che, nel mondo comunista, "disciplina finanziaria" significa disciplina militare. Chiudere il rubinetto degli aiuti finanziari perché questa terribile logica è ora divenuta chiara, dunque, è pura idiozia ».

Il « cuore dei cuori » delle banche — quindi anche della grande industria — occidentali sta perciò con Jaruzelski. Ne segue che, per quanto abbia dichiarato d'essere « vicino col cuore » agli operai polacchi, Schmidt non può non optare per la direzione a cui tende l'impersonale cuore dell'alta finanza (che è poi il suo portafoglio) — quella della mano tesa all'uomo forte. Dopo tutto, fra un sindacato degno di lode per il suo coraggio ma senza l'« ombrello » della disciplina moscovita, e una disciplina moscovita senza sindacato ma con solide garanzie di rimborso dei prestiti, la scelta non ammette dubbi: evviva la seconda!

Elogio dei pentiti

Nella loro finta sollecitudine per gli operai polacchi, o almeno per i loro rappresentanti sindacali, i portavoce della democrazia e del socialismo democratico in Occidente levano alte strida per la richiesta fatta dal governo militare di Varsavia agli esponenti anche d'ultimo piano di Solidarnosc di firmare, pena il licenziamento prima e l'arresto (in caso di renitenza) poi, una dichiarazione di lealtà al regime.

Ma che cos'è, questa pretesa, se non l'applicazione « alle condizioni specifiche della Polonia » dei ponti d'oro gettati ai « pentiti » qui da noi? Che cos'è, su un piano più modesto, se non lo svolgimento logico della prassi introdotta nei democristianissimi nostri sindacati per cui il diritto di appartenere e, soprattutto, di prendere la parola nelle loro assemblee è sempre più subordinato alla dichiarazione preventiva di condanna del « nemico numero uno » di turno, cioè del terrorismo — nome sotto il quale nulla vieta di raccogliere, quando la ragion di Stato lo esige (ed è già accaduto che lo esiga) —, chiunque rivendichi la lotta di classe invece del dialogo fra le classi? E non è neanche detto che la differenza fra lassù e quaggiù stia nel fatto che da noi, in casi simili, non si va in galera e a Varsavia sì, prima di tutto perché in Italia anche questo è avvenuto e, in secondo luogo, perché a maggior ragione tanto avverrebbe se la situazione sociale e politica dovesse precipitare.

I fascisti, per ottenere il pentimento, usavano l'olio di ricino del terrorismo fisico; i democratici usano allo stesso scopo l'olio santo del terrorismo morale e ideologico. Questione di gradi. La sostanza è, per tutti: Evviva i pentiti! Abbasso i coriacei!

Manette agli uomini, libertà ai prezzi

Nulla potrebbe essere più indicativo di questo parallelismo: il golpe polacco ha chiuso la bocca agli operai, ha rinviato a processo gli organizzatori di sindacati liberi e i « sobillatori » di scioperi, ha condizionato il mantenimento del posto di lavoro a un giuramento di fedeltà all'ordine costituito; nello stesso tempo, ha dato via libera ai prezzi in modo da incoraggiare le aziende o i produttori privati a sviluppare la produzione in cambio della ribadita disciplina di fabbrica e della soppressione di ogni vincolo dettato da una sia pur vaga esigenza di tutela del consumatore.

Il dispotismo nella società e nel posto di lavoro, in funzione del libero funzionamento dei meccanismi produttivi del capitale!

LETTERA DAGLI STATI UNITI (I)

Ricchezza crescente ad un polo, miseria crescente all'altro

A Capodanno, il centro di New York — Times Square — è occupato da un massiccio spiegamento di polizia: cellulari, cavalletti e sbarramenti, squadre di pronto intervento, poliziotti a cavallo, cellule fotoelettriche. La zona è presidiata fin dal tardo pomeriggio, quando la gente comincia ad affluire nella piazza dove è consuetudine festeggiare l'ultimo dell'anno. Cinema e negozi hanno coperto vetrine e ingressi con robusti tavolati di legno, e il Port Authority Bus Terminal — la più grande stazione d'autobus degli Stati Uniti — è circondata da un'alta rete metallica mobile che squadre di operai hanno cominciato a predisporre già da alcuni giorni; dentro alla stazione, in ogni atrio, sostano poliziotti in gruppi di quattro o cinque.

Così si presenta New York la notte di Capodanno. Certo, la zona di Times Square non è delle più calme, con il vasto sottobosco criminale che la frequenta; e l'occasione è una di quelle in cui, negli Usa come altrove, le folle grandi e piccole non si contano; a New York come a Milano o a Napoli, c'è chi butta oggetti dalla finestra e chi fa esplodere petardi. Eppure, questo massiccio spiegamento di polizia la dice lunga su ciò che fermenta nelle viscere di una metropoli piena di violenti contrasti. New York dà l'impressione d'essere veramente una città assediata; assediata dai suoi ubriachi ad ogni stazione di metropolitana, dai suoi relitti umani sparsi nelle vie, dalla miseria crescente che fa mostra di sé accanto ai simboli più vistosi della ricchezza e dello spreco capitalistici; assediata da una violenza sotterranea pronta ad esplodere, da un malessere diffuso; da una crisi che, in modo concentrato, riflette la crisi generale gravante su tutto il paese.

New York è al 49° posto fra le città degli Usa per ciò che riguarda l'offerta di nuovi posti di lavoro, e al primo per ciò che riguarda le tasse. I tagli alla spesa pubblica, varati dall'amministrazione Reagan (ma che qualunque altra sarebbe stata obbligata

a varare), non fanno che aggravare la situazione. L'assistenza sanitaria comincia già a risentirne; quella che un tempo costituiva uno dei fiori all'occhiello del « paradiso americano », ora non è più così a tappeto né così tempestiva, e diventa più cara. La possibilità di sopravvivere con il welfare (i sussidi di disoccupazione o simili: ad esempio per le madri con figli a carico) si riduce sempre più; e basta fare un giro per uno qualunque dei quartieri poveri per rendersi conto di che cosa ciò significhi: alla Bowery, la lunga strada che porta a Wall Street, si raccolgono i relitti umani, quelli ormai esclusi dal mondo del lavoro e della società... civile, giovani o vecchi più o meno alcolizzati, senza casa, che si aggirano per le vie cercando di guadagnare un nickellino pulendo il vetro di qualche macchina di passaggio e intanto riscaldandosi al fuoco dei bidoni di immondizia. Certo, la Bowery è il fondo dell'abisso sociale, da sempre, da quando il mercato del lavoro capitalista espelle schiere di operai buttandoli tra i ferri vecchi. Ma ovunque nella città, ad esclusione naturalmente delle zone ricche, la quantità di ubriachi, di relitti ed esclusi è incredibile, e aumenta a vista d'occhio di sabato e di domenica.

Il problema delle abitazioni si fa sentire acutamente. Quartieri come il Lower East Side, il Bronx, Harlem, son veri campi di battaglia: abitazioni cadenti si alternano a spiazzi desolati o ai muri portanti di edifici bruciati o semidiroccati. Qui abitano neri, portoricani, latino-americani. E qui si ha un'idea chiara della strategia inaugurata già da parecchi anni dall'amministrazione cittadina: abbandonare i quartieri, lasciare che vadano in malora da soli, non intervenire se non con la forza di polizia; così, le case del comune vanno a pezzi e nessuno le ripara, la situazione igienico-sanitaria si fa difficile e pericolosa, i proprietari di case o danno fuoco all'immobile per riscuotere l'assicurazione, o molto semplicemente

lo abbandonano. Nel Bronx, « su 600 mila residenti, al 90% neri e portoricani, un terzo vive di assistenza pubblica, i disoccupati sono 50 mila, 18 mila giovani non finiscono la scuola media. In un decennio le nascite illegittime sono aumentate del 135%, il 25% dei nuovi nati ha una madre che non ha ancora compiuto 19 anni, il tasso di mortalità infantile è superiore del 45% a quello dell'intera città, il numero di morti per 'overdose' e per cirrosi epatica è superiore del 30% a quello generale di New York » (dai giornali del 29/12). Le cifre potranno variare, ma la situazione è analoga ad Harlem, nel Lower East Side, in zone di Queens. Con l'aumento della disoccupazione, che le stesse previsioni ufficiali indicano come destinato a procedere, la situazione non farà che aggravarsi.

Un altro dato eloquente: secondo il New York Times dell'1-1-82, nel 1982 è probabile che almeno 100.000 tra adulti e bambini verranno a mancare dei programmi di assistenza per il cibo (Food Aid ecc.). « I tagli dell'amministrazione federale toccheranno sei programmi, che vanno dal vecchio programma delle mense scolastiche, in vigore nella città da 35 anni, a quelli più recenti di assistenza alimentare ai più piccoli, alle mamme, ai neonati, e ai programmi di supplementi alimentari prescritti dai medici (mc dally prescribed nutrition supplement) ». Il grande quotidiano assicura che, secondo gli esperti, non si morirà di fame per questo (!), ma c'è da aspettarsi « un declino dal punto di vista nutritivo e future conseguenze legate agli effetti della malnutrizione — malattie, mortalità infantile, problemi di sviluppo ». Inoltre, il bilancio dell'Amministrazione per il 1983 prevede ulteriori tagli al programma di mense scolastiche e a quello di sussidi per le donne, i neonati e i bambini piccoli. Alcune cifre parleranno chiaro. Nell'81-82 gli aventi diritto alle mense scolastiche caleranno da 560 mila a 504 mila; gli aventi diritto alla colazione a scuola da 100 mila a

90 mila; gli aventi diritto ai pasti gratuiti durante l'estate (soprattutto abitanti dei ghetti) da 250 mila a 150 mila; le madri, i neonati e i bambini piccoli aventi diritto a pasti integrativi caleranno da 175 mila a 171 mila; gli anziani da 45 mila a 44 mila. In totale, si ha un taglio di circa 20 milioni di dollari almeno, che andranno ad ingrossare i fondi per le spese militari. E non basta. L'organo federale addetto ai problemi della casa ha elaborato recentemente (cfr. New York Times, 3-1-82) un progetto in base al quale in futuro i buoni-cibo che i poveri ricevono dall'assistenza sociale andrebbero contati come parte del loro... reddito, con il risultato che automaticamente gli affitti scenderebbero verso l'alto, con una media di almeno il 10%. In questo modo, il Governo Federale risparmierebbe più di 400 milioni di dollari l'anno da qui al 1984.

Con queste prospettive, che la città di New York appaia come una città assediata, che lo spiegamento di polizia sia massiccio, che la violenza e la disgregazione sociale traspirino dai pori, non stupisce di certo. E' il capitale stesso, e la società borghese a nutrire e moltiplicare questi effetti. Nel 1977, il black-out, con la sua notte brava di saccheggi e distruzioni, ha messo sull'avviso la classe dominante, che d'improvviso — dopo decenni — s'è trovata davanti il mostro cittadino da lei stessa creato. Questo enorme potenziale di rabbia, di violenza, di miseria s'annida a New York come in tutte le principali città statunitensi. Per ora, è rivolto all'interno, è fatto di frustrazione e autodistruzione, ma la classe dominante sa che le cose mutano sotto l'approfondirsi della crisi, e che il potenziale di violenza che oggi si rivolge all'interno, contro coloro stessi che sono vittime di quella miseria e di quella violenza, può di colpo indirizzarsi all'esterno, può esplodere e travolgere.

D'altra parte, il capitale (perciò non importa che il nome dell'amministrazione sia Reagan o Pinco Pallino) non può fare altrimenti; la meravigliosa costruzione dello « stato assistenziale » che avrebbe dovuto allontanare per sempre gli spettri della miseria, della disoccupazione, dei contrasti sociali, va riveduta e corretta: non può essere abbandonata del tutto, ma bisogna tagliarne le parti improduttive per salvaguardarne e gonfiarne altre, più essenziali. Via le spese sociali, finché si può, dunque: che importanza ha che i bambini facciano fatica a crescere, che la mortalità infantile salga, che l'alcolismo aumenti a dismisura, che l'assistenza sanitaria vada a rotoli? Lo Stato deve poter intervenire là dove ce n'è bisogno, aiutando le industrie in crisi, potenziando il proprio apparato repressivo, stringendo a suon di aumenti i legami con i propri fedeli servitori, incrementando le spese militari perché si preparano tempi di più intensa guerra commerciale e a un certo punto la guerra commerciale diventa — la borghesia lo sa benissimo, essendo passata attraverso due guerre mondiali — guerra vera, guerra guerreggiata. E' un circolo chiuso, che solo la rivoluzione comunista può spezzare definitivamente. Ma per questo un lungo lavoro è necessario, qui, nella cittadella dell'imperialismo mondiale; un lungo lavoro di teoria e di organizzazione, cui il partito tutto e le avanguardie più sensibili devono guardare con impegno ed urgenza. Solo così sarà possibile strappare i relitti umani della Bowery o del Bronx dal fondo di un abisso di morte e disperazione.

Disoccupazione, inflazione recessione economica

● Secondo un'indagine Istat, nella prima settimana di ottobre i disoccupati in Italia risultavano ufficialmente 2.096.000, di cui il 75,4% giovani: il tasso di disoccupazione si sarebbe quindi aggirato intorno al 9,1%, contro l'8,6 di appena qualche mese prima. In un anno gli occupati sono decresciuti di 69 mila unità, le persone in cerca d'impiego sono aumentate di 374 mila. (« La Stampa », 8/1). Un seminario della Confindustria ha d'altra parte calcolato che, dal 9° finale del 1981, si arriverà nel 1984 al 13,9%, pari a 3 milioni di senza lavoro, ed è vero che si prevede un calo progressivo dell'inflazione, ma « c'è da chiedersi, a questo punto, che cosa sia meglio: un'inflazione sotto, e una disoccupazione sopra, le "due cifre", o viceversa ». (Ivi, 16/1).

● « Le Monde » del 10-11/1 informa che negli Usa il tasso di disoccupazione ha raggiunto nel dicembre scorso l'8,9%, avvicinandosi al record 1975 del 9%: in cifra tonda, 9,5 milioni senza lavoro. Ma nella popolazione nera il tasso si eleva al 17,4%, fra i giovani al 21,7% (ma fra i neri al 39,6), fra i maschi adulti all'8% (percentuale particolarmente elevata rispetto alla norma americana, e spiegabile con la crisi della siderurgia e dell'automobile: qui, fra il novembre e il dicembre, si è passati da un tasso del 15,8% ad un 21,7%; per la prima volta nella sua storia, la Ford non ha distribuito il lotto trimestrale dei suoi dividendi). E' inoltre significativo che il numero dei lavoratori « scaggiati », che cioè hanno smesso addirittura di cercare un impiego perché sono sicuri di non trovarlo, sia salito a 1,2 milioni (record assoluto!) e quello degli operai a part-time a 5,4 milioni.

● Nel Canada, il tasso di disoccupazione ha raggiunto in dicembre l'8,6% con un brusco salto all'insù rispetto al mese precedente: si osserva inoltre che le cifre ufficiali non comprendono il numero non indifferente degli individui che hanno senz'altro rinunciato a cercare un posto (« Financial Times », 12/1).

● Ancora negli Usa, comincia ad essere in crisi anche l'agricoltura. I prezzi alla produzione sono qui diminuiti, fra il dicembre '80 e il dicembre '81, del 13% mentre i costi di esercizio aumentavano del 4,2%; nel corso degli ultimi due anni l'indebitamento dei contadini ha raggiunto i 180 miliardi di dollari, il 30% in più. Inoltre, per la prima volta da 36 anni, il numero delle aziende agricole è aumentato (0,3%), passando da 2.427.830 unità a 2.435 mila 810. (« Le Monde », 10-11/1).

● In Inghilterra, come si legge nel « Corriere della sera » del 16/1, il tasso d'inflazione ha ripreso a salire, riportandosi al 13% contro tutte le promesse thatcheriane di comprimerlo al disotto del 10. Non è certo un caso che stiano riprendendo su vasta scala le agitazioni sociali: sciopero dei ferrovieri prima, probabile sciopero dei minatori poi, l'uno e l'altro con richieste di forti aumenti di salario.

● In Argentina, secondo notizie di fonte governativa, l'inflazione ha raggiunto nel 1981 il 125%, con un balzo enorme sul 1980. « Stime non ufficiali indicano però che una cifra più realistica per l'aumento del

costo della vita potrebbe aggirarsi sul 200% » (così il « Financial Times » del 15/1). Il nuovo governo militare è poi in fregola di liberalizzazione: apriti cielo!

● In Francia, il numero delle « domande di lavoro non soddisfatte », ovvero della disoccupazione, è salito a 2.014.400, che rispetto al dicembre 1980 rappresentano un aumento del 23,6% in un anno. La disoccupazione maschile continua anche qui ad aggravarsi: la parte degli uomini sul totale del senza-lavoro è ora del 49,6% contro il 46,9 un anno fa. (« Le Monde », 19/1/82).

IVREA

Il nuovo indirizzo della sezione è:

Via Arduino, 148

Aperta il martedì dalle ore 18 alle 19.

TORINO

Il nuovo indirizzo della sezione è:

Via Paesana, 16 (S. Paolo)

(tram 3-5-16; autobus 33-56-71)

Aperta il giovedì dalle ore 18 alle 19,30.

Sedi

e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI

il giovedì, dalle 16.30 alle 18.

ASTI - Via S. Martino, 20 int.

il lunedì dalle 21

BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)

il martedì dalle 20.30 alle 23.

BELLUNO - Via Uniera dei Zatter 27 (Borgo Piave)

il lunedì dalle 21

BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)

il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.

BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B

il martedì dalle ore 21.

BOLZANO - Bar Alumetal (entrata)

stirillonaggio giovedì 14 e 28 gennaio dalle ore 12,45 alle 13,45.

BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria

stirillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.

CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H

la domenica dalle 18 alle 21.

FIRENZE - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra)

il martedì dalle 17 alle 19,30

FORLI' - Via Merlonia, 32

il venerdì dalle 21 alle 23

GENOVA - Mensa universitaria Via del Campo

il mercoledì dalle 12 alle 13

IVREA - Via Arduino 148

il martedì dalle 18 alle 19

LENTINI - Via Messina 20

ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17,30 alle 19,30

MESSINA - Presso edicola angolo via Boccetta e via Monsignor d'Arrigo

dalle 16 alle 17 di ogni giovedì

MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8

il lunedì dalle 18.30 alle 20.30

NAPOLI - Via Carbonara 111 (vicino porta Capuana)

il giovedì dalle 18,30 alle 20,30

OVODDA - Via Umberto 4

la domenica dalle 10 alle 12

RAVENNA - Piazza Andrea Costa, mercato coperto

stirillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11

ROMA - Via dei Reli, 19 A (P.le Verano)

il venerdì dalle 19 alle 21

SALERNO: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14

SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47

il venerdì dalle 20 alle 23

SCHIO - Via Mazzini, 30

il sabato dalle 16,30 alle 19

TORINO - Via Paesana, 16 (S. Paolo)

il giovedì dalle 18 alle 19,30

(tram 3, 5, 16 - bus 33, 56, 71)

TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)

il martedì dalle 18 alle 20

Riarmare i proletari del desiderio di armarsi

(continua da pag. 3)

sviluppo reale dei rapporti fra le classi; di che cosa sono tutte le forze politiche e sindacali che agiscono nel contesto sociale, e di quale è la loro funzione particolare; di quella che è l'influenza reale del partito sulla classe, e delle sue possibilità di sviluppo.

Non considerare tutti questi aspetti significa cadere nell'errore del « semplicismo programmatico », ritenere cioè che tutte le soluzioni siano contenute, punto per punto, nel bagaglio teorico rivoluzionario, e che quindi, in qualsiasi momento, per risolvere i problemi di intervento del partito basti riaffermare unicamente i principi teorici. Un altro grave errore sarebbe di credere che sia possibile trovare la soluzione formale, già bell'e pronta, dei problemi attuali nell'esperienza passata dell'organo rivoluzionario della classe. E' certo che lo studio dell'esperienza passata della tradizione marxista è fondamentale, ma non per la ricerca di soluzioni già pronte ai singoli problemi, quanto piuttosto nell'ottica globale di un bilancio e per una questione di metodo, cioè per vedere come si è affrontato un determinato problema e come si è arrivati a dargli determinate risposte. Altrettanto sbagliato e catastrofico sarebbe comunque l'atteggiamento inverso, ossia quello di credere di poter risolvere i problemi di intervento prescindendo da quello che è il programma rivoluzionario o da quelle che sono state le risposte del passato, ritenendo che unicamente sulla base delle attuali esperienze quotidiane si possa tracciare la linea di azione del partito.

Ma facciamo un esempio concreto; prendiamo una questione di scottante attualità, quella della guerra.

◆ ◆ ◆

Tutti oggi parlano di pace, proprio perché sotto la spinta di una crisi economica sempre più profonda si sviluppano in modo incessante le condizioni che portano inevitabilmente alla guerra. Quale deve essere il nostro atteggiamento di fronte a questo problema, e come dobbiamo agire fra le masse per trasformare la spinta proletaria nel senso della pace in una reale azione di classe contro il militarismo che vada nel senso della rivoluzione comunista?

E' chiaro che, per qualsiasi co-

munisto degno di questo nome, non c'è alcun dubbio sul fatto che l'alternativa non è fra pace e guerra, ma fra guerra e rivoluzione; come d'altronde è chiaro che qualsiasi prospettiva pacifista non fa che disarmare ulteriormente il proletariato e rimetterlo nelle mani della borghesia, pronto a farsi massacrare e a massacrare per interessi che non sono suoi ma dell'avversario. E' pacifico che qualsiasi prospettiva pacifista non fa che disarmare ulteriormente il proletariato e rimetterlo nelle mani della borghesia, pronto a farsi massacrare e a massacrare per interessi che non sono suoi ma unicamente dall'avversario. Non basta: è altresì assodato che, di fronte ad una guerra (necessariamente imperialista), l'atteggiamento del partito rivoluzionario può essere solo quello del disfattismo rivoluzionario, prima di tutto contro la propria borghesia; della opposizione a qualsiasi blocco; dell'assunzione della parola d'ordine « trasformiamo la guerra imperialista in guerra civile ».

Ribadire queste basi programmatiche è indispensabile ma non è ancora sufficiente per definire un piano di azione comunista che, tenendo conto dell'attuale stadio di sviluppo delle condizioni reali, miri a trasformare le contraddizioni di classe in movimento rivoluzionario diretto a sovvertire il modo di produzione esistente.

Quello che bisogna fare altresì è tendere ad unire questi fini generali (in questo caso il disfattismo, la trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cioè la rivoluzione) con ciò che si chiede sul terreno immediato. E tendere ad unire non significa mai sovrapporre meccanicamente gli uni agli altri, o ridurre in modo semplicistico i secondi (cioè quanto si richiede sul terreno immediato) ai primi, bensì intervenire attivamente nella lotta di classe agendo in modo tale che le richieste sul terreno immediato non contraddicano le parole d'ordine finali, verso le quali, anzi, dirigono il proletariato attraverso le sue stesse esperienze.

Ed è su questo piano che si presentano le maggiori difficoltà per il partito di classe; difficoltà risolvibili unicamente se esso è stato capace di dotarsi di un preciso piano di azione (basato non solo sui principi e sul programma, ma su tutte le variabili presenti nel campo sociale e sulla capacità di pre-

vedere lo sviluppo reale dello scontro di classe) che l'intera rete organizzativa deve disciplinarmente e rigorosamente applicare.

Solo muovendosi in questo modo il partito è in grado di trasformare le spinte anticollaborazioniste in vero e proprio movimento di classe; solo in questo modo l'antimilitarismo elementare e spontaneo del proletariato (come per esempio la spinta alla pace, che non si può e non si deve confondere con i movimenti programmaticamente pacifisti, e quindi come tali apertamente controrivoluzionari), può essere trasformato in antimilitarismo rivoluzionario. Snobbare movimenti che non esprimono direttamente una tendenza rivoluzionaria, significherebbe dimenticare che il partito deve intervenire in tutti i movimenti oggettivamente suscettibili di trasformarsi (ma questo solo in virtù del suo intervento cosciente e volontario e in presenza di determinate condizioni) in movimenti di rottura della collaborazione fra le classi, e quindi, in quanto tali, di preparazione delle condizioni indispensabili per la rivoluzione; significherebbe, in ultima istanza, confondere il partito con la classe.

Ma, per portare a termine questo poderoso compito di preparazione della rivoluzione, il partito deve liberarsi di tutte quelle inerzie, di tutti quei virus legalitari e democratici, dei quali, in quanto organismo vivente all'interno di questa società, inevitabilmente può aver risentito e può e potrà risentire gli influssi: lotta (e conseguente suo risultato) che, comunque, non può essere slegata dallo sviluppo reale dello scontro di classe. Negare o sottovalutare tutto ciò, magari con la pretesa di far apparire più forte il partito, significa di fatto indebolirlo, renderlo più permeabile alle infezioni esterne, e soprattutto distaccarlo dalla realtà, che mai si presenta come la vorrebbero i rivoluzionari, ma come la determina l'intricato e contraddittorio sviluppo della storia. L'analisi, il consuntivo della propria vita è stato sempre il tratto distintivo del partito comunista quale organo vivente. Il bilancio generale e parziale di ogni azione, sulla base dei principi e del programma, è l'indispensabile presupposto di ogni azione successiva. E' la capacità di trarre questi bilanci che dota il partito di poderosi anticorpi contro il virus dell'opportunismo.

Torino proletaria assente dalla «marcia del lavoro»

Soprattutto tre richieste hanno caratterizzato la marcia del lavoro organizzata dai sindacati a Torino il 16 gennaio: 1) i piani di settore e gli investimenti produttivi per le grandi aziende; 2) la riduzione del costo del denaro e la riapertura del credito per quelle piccole e medie; 3) l'armonizzazione fra la lista di mobilità e quella dei disoccupati iscritti al collocamento: i primi due punti, a sostegno diretto delle imprese; il terzo, uno slogan qualsiasi a copertura di un accordo firmato fra sindacati e regione il 24 dicembre, che prevede la destinazione del 20% dei posti di lavoro disponibili al collocamento ai 7.500 cassintegrati della FIAT-Teksid messi in mobilità, posti di lavoro massacranti, a tempo determinato, comunque scarsi. Che cosa vi sia da armonizzare in una misura che nella sua miseria aumenta oggettivamente la concorrenza fra disoccupati e cassintegrati, è ancora un mistero.

E' sorto quindi legittimo il dubbio che ai sindacati non interessassero tanto gli obiettivi — ed è significativo che nel volantino distribuito in preparazione alla manifestazione la difesa del posto di lavoro non fosse nemmeno accennata — quanto un rilancio pubblico delle loro bassissime quotazioni. Non potendo contare sui lavoratori occupati, che a Torino non avrebbero marciato, i sindacati hanno puntato sulla presenza dei Consigli di Fabbrica e sulla mobilitazione dei giovani, delle donne, dei cassintegrati e dei disoccupati. Lo sforzo organizzativo congiunto di tutte le componenti democratiche, dalla gioventù cristiana e dalle ACLI fino a PDUP e DP, ha prodotto uno strano corteo, caratterizzato soltanto da un pizzico di folklore (banda musicale e qualche maschera) e dal montaggio dei giochi per bambini in piazza Castello ad opera dei cassintegrati FIAT per dimostrare che non sono dei « pelandroni », e composto essenzialmente dalle strutture di base cattoliche, sindacali e piciste, dagli striscioni — ma null'altro che gli striscioni — delle fabbriche piemontesi, con qualche delegazione più o meno folta di cassintegrati e di operai delle piccole e medie imprese, e una certa quantità di studenti. Ancora una volta mancavano i protagonisti.

Sul presunto risultato strepitoso della marcia, sul suo « successo senza precedenti » non ha solo battuto la grancassa « L'Unità ». I circa 20.000 presenti sono diventati oltre 50.000 anche per la stampa borghese; « Repubblica » poi intitola « Esplose a Torino la rabbia operaia ». Peccato che la campagna pubblicitaria non riesca a nascondere ciò che preoccupa in ugual misura i « rappresentanti di tutte le forze sociali »: Torino proletaria, occupata, cassintegrata o disoccupata, diserta le iniziative sindacali; lo sciopero generale regionale proclamato per il 28 gennaio è stato rinviato di una settimana.

La ripresa della lotta per la difesa del posto di lavoro, come delle condizioni di vita di tutti i proletari, passerà per un'altra strada.